

Direttore Responsabile: Edmondo Bertussi

Periodico del Comitato Provinciale ANPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Brescia - Ente Morale - D.L. n. 224 del 5-4-1946

Luca Padovani



In copertina: Lino Pedroni ad un comizio.

Si ringrazia Giambattista Tirelli per la fotografia a pagina 18;
l'Archivio dell'ANPI Provinciale per la scheda personale da partigiano
di Lino, riportata a pagina 4 e per le fotografie di pagina 26 e 27;
e Francesca Parmigiani per la fotografia inserita a pagina 15.

Si ringraziano di cuore i familiari per aver messo a disposizione
tutte le altre immagini.

Bruna Franceschini	storica; vicepresidente ANPI
Giulio Ghidotti	presidente ANPI Provinciale di Brescia
Paolo Corsini	senatore della Repubblica; già sindaco di Brescia
Gian Antonio Girelli	consigliere regionale lombardo PD
Francesca Parmigiani	vicepresidentessa ANPI Provinciale di Brescia
Silvia Toti	presidentessa provinciale di ANPI - Nuova Resistenza
Paolo Cittadini	già presidente provinciale di ANPI - Nuova Resistenza
Marco Fenaroli	già presidente ANPI Provinciale di Brescia
Claudio Bragaglio	già consigliere comunale di Brescia
Franco Torri	già sindacalista
Don Piero Lanzi	sacerdote bresciano
Guerino Dalola	storico; bibliotecario ANPI Provinciale di Brescia
Marco Castelli	coordinatore ANPI - Nuova Resistenza Brescia

PATRIOTA
CORPO VOLONTARI DEI
PARTIGIANO

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CORPO VOLONTARI DEI
COMANDO REGIONALE LO

COMANDO ZONA

SCHEDA PERSONALI

IV Brescia
Brescia
PATRIOTA
I22 Garibaldi
Mesi 3 giorni IO
IX Brescia
Brescia
PARTIGIANO
I22 Garibaldi
Mesi 3 giorni IO

Cognome e nome Pedroni Lino nome di battaglia Modros
Paternità di Primo maternità Bulgarini Felinda
Luogo di nascita Benedello provincia di Brescia
Data di nascita 29 agosto 1929 nazionalità Italiana
Residenza Brescia provincia di Brescia
Recapito attuale Via Obilano # 55
Professione Studente
Attitudini e competenze speciali
Scuole frequentate 2° liceo industriale Moretto

Servizio militare prestato **prima** dell'8 settembre 1943: (sì - no) no grado //
arma // specialità // mesi di servizio //
località //

Servizio militare prestato **dopo** l'8 settembre 1943: (sì - no) // grado //
arma // specialità // mesi di servizio //
località //

È stato iscritto al partito fascista repubblicano? no
Ha prestato giuramento alla pseudo repubblica fascista? no (se sì, specificare il motivo)

Ha prestato servizio nelle formazioni S.S., G. N. R. Brigata nera, X mas, Muti, Resega, polizie speciali o altri reparti nazifascista? no (se sì, specificare specie, durata e località del servizio)

Formazioni partigiane alle quali ha appartenuto successivamente:
al 15-1-45 al 10-5-45 (periodo di effettiva presenza)
località Marcheno
Divisione // (Comandante //)
Brigata // (Comandante Tito)
Distaccamento (squadra) Carcina Buco (Comandante Bello)
Azioni svolte presso la formazione garibaldino
Azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto (con date, località, nomi di persone, ecc.)
Colpo alla B.P.D. e durante il rastrellamento del
19-4-45 ~~espresso a Fovato in~~ Tito-Pierof...

Ragazzo del secolo scorso

Bruna Franceschini

Tutto era cominciato all'Istituto Tecnico Moretto, quando si era costituito il nucleo del Fronte della gioventù e si dava da fare per distribuire volantini contro la guerra davanti alle fabbriche, scrivere sui muri: MORTE AL FASCIO, MUSSOLINI PAGLIACCIO DEI TEDESCHI... Erano in nove e recuperavano bombe a mano o munizioni, depositate da alcuni operai della Breda in una casa distrutta dai bombardamenti: le consegnavano a un tecnico della S. Eustacchio, che a sua volta le faceva pervenire alla 122^a brigata Garibaldi. Oltre a questo, subito prima che scattasse il coprifuoco, andavano a seminare i chiodi a tre punte e a invertire la segnaletica per disorientare i camion tedeschi. Con tutto quel daffare Lino trascurava la scuola e il suo profitto era calato. A casa brontolavano un po', ci tenevano agli studi dell'unico figlio che erano riusciti a mandare oltre le elementari. Però anche suo padre era attivo nella lotta alla dittatura e dopo l'8 settembre era diventato responsabile del CLN per la zona di via Milano. Era sempre stato antifascista, fin dai primi anni venti, quando gli squadristi davano l'olio di ricino ai socialisti e picchiavano i braccianti che si opponevano agli sfratti, scioperavano per contratti più umani. Emigrato in città, aveva trovato lavoro alla Breda, come il maggiore dei figli, che però dopo l'8 settembre si era dato alla clandestinità.

Lino non andava volentieri a scuola da quando i professori si erano espressi per la repubblica di Salò e quello di italiano assegnava temi come "Perché vinceremo". Il preside e il vicepreside controllavano che nessuno mancasse alle lezioni di mistica fascista e alle esercitazioni paramilitari del sabato. Al terzo anno di guerra, però, le sorti non si prospettavano più così magnifiche. C'era bisogno di forze nuove e si attingeva alle scuole come ultima risorsa. Per ben tre sabati

consecutivi alcuni ufficiali radunavano gli studenti in aula magna e illustravano la potenza e l'invincibilità dell'esercito salodiano e dell'armamento bellico dei tedeschi, di cui la Repubblica Sociale era inossidabile alleata. Il quarto sabato il preside e il vicepreside, alla testa di trecento avanguardisti, marciarono verso il cinema Duse, in corso Magenta, dove i ragazzi vennero "invitati" ad apporre la firma su uno dei tre registri disposti su un tavolo. Liberi di scegliere in quale dei corpi arruolarsi: GNR? San Marco? Decima Mas?

Il silenzio si fece tombale di fronte a una scena che la stessa Duse non avrebbe recitato meglio: quella di nove ragazzi del Fronte che si alzavano solenni, sfilavano davanti ai quattro registri, li guardavano, poi tornavano a sedersi. E tutti gli altri che, incoraggiati da quell'esempio, facevano la stessa cosa. Solo il figlio del preside firmò per la Decima Mas e ricevette dall'ufficialeto una specie di abbraccio con baci, oltre al saluto romano. Si fece poi avanti uno sconosciuto con indosso una di quelle maglie di lana di pecora offerte dal regime. Si capiva da questo particolare che si trattava di un cosiddetto profugo, un fascista fuggito dalla parte di Italia già liberata dagli anglo americani. Inutile stratagemma di utilizzarlo come modello: nessun altro si propose, neanche dopo l'elogio sperticato dell'ufficialeto. La platea rimase immobile e silenziosa.

"Gentaglia! – sibilò schiumante di rabbia l'ufficialeto - vigliacchi! Traditori!"

A quelle parole, come comandati da un invisibile direttore d'orchestra, cominciò il concerto: tutti a battere i piedi sul pavimento di assi di legno. Seicento piedi che picchiavano facevano un frastuono tale da coprire completamente le parole dell'ufficialeto, in preda a una vera e propria crisi isterica.

Il giorno dopo un informatore fece sapere al padre di Lino che suo figlio era il primo di una lista sul tavolo del questore. Lino e Lucio, anche lui nella lista nera del questore, presero la via della Valtrompia.

Una pattuglia li scorta fino a una baita: alcuni uomini, divise improvvisate e fazzoletto rosso al collo, fanno cerchio intorno al falò. Lino scruta quei visi nella penombra, per vedere se c'è suo fratello. Gli uomini parlano poco, spesso a monosillabi, con accenti diversi. Il comandante si rivolge a un giovane dai baffetti biondo scuro, il volto

asciutto e pieno di ardore: “Li affido a te – gli dice – per farne degli uomini, oltre che dei partigiani”. Bruno ha solo vent’anni, ma è già un veterano della Resistenza: ha scontato quasi sette mesi a Canton Mombello per attività antifascista in fabbrica, prima di fuggire dalle carceri sventrate dal bombardamento, salire in brigata con il ruolo di vice comandante.

Lucio, il più mingherlino, viene messo a pelare le patate, tagliare le castagne da arrostitire sul fuoco o sbucciarle per lessarle. Lino, dopo avere spaccato la legna ed essere andato in perlustrazione senza armi, è mandato con il fucile a tendere imboscate ai camion carichi d’armi che la sera escono dalla Beretta di Gardone o scendono da Lumezzane. Dopo un paio di prove di coraggio e destrezza, decidono di aggregarlo anche al gruppo che si presenta negli uffici comunali per sequestrare le liste di coscrizione. Se non sono gli stessi impiegati o le guardie comunali a chiamarli, da quando hanno cominciato a portar via i familiari al posto dei renitenti, sono i partigiani stessi a irrompere e a metterli mani in alto contro il muro: “Fuori le liste!” Le afferrano, scendono a cavalcioni dal parapetto delle scale e, arrivati in strada, vi appiccano fuoco. Con grande soddisfazione loro e della popolazione. E della ragazzaglia, che si avvicina per toccare i calci dei fucili. Così ci devono mettere la sicurezza.

In Valtrompia le spie sono tante, come in città, del resto. Per questo la gente parla poco e solo quando è al sicuro. E per questo i partigiani sono costretti a spostarsi di continuo: passano quasi tutte le cascine, anche quelle diroccate. Si coricano per terra, intabarrati. Le coperte toccano solo a quelli che devono dormire all’aperto, a ridosso del muro. Nemmeno le scarpe si tolgono, ne allentano solo i lacci, per essere pronti a scappare. Se le tolgono solo quando le vesciche ai piedi bollono come le vinacce in fermento. Si lavano raramente: alle volte, di inverno, devono rompere il ghiaccio di qualche ruscello. Del resto, come gli animali del bosco, vivono. O come i gatti, che si leccano il pelo: prendono una boccata d’acqua dalla borraccia e se la spruzzano sulle mani, quel tanto da pulire via lo sporco più grosso. Quando si prendono i pidocchi, li schiacciano tra le unghie dei due pollici. Ma è la fame l’incubo maggiore. I vettoviaggiamenti arrivano dalle basi, giù, se e quando arrivavano. Sono le donne a portarli su, Ausilia da Marcheno e le sorelle Corsini da Irma, cariche

come muli di medicinali e munizioni, di cibo e indumenti. Se per un qualche intoppo non arriva su la staffetta, lui e i suoi compagni fanno pranzo, merenda e cena con tre castagne o con del cibo di fortuna: le erbe di montagna e le lumache. Lino, quando ne vede una, se la mette in tasca e poi la fa cuocere sulla fiamma. La divora subito, avidamente, senza preoccuparsi di farla spurgare.

Sempre e ovunque si annida un pericolo. Lino impara presto come ci si deve comportare, quando si è di guardia: lui, con il binocolo, in vetta e nei posti meno accessibili, deve imprimersi bene negli occhi il paesaggio, fino a poter indicare un punto a occhi chiusi. E fare sempre molta attenzione a quanto comunicano le donne a valle, con le lenzuola messe a stendere sull’erba. Un lenzuolo significa pattuglia fascista, due una squadra, tre o più un rastrellamento.

Di notte invece deve ascoltare i latrati dei cani legati alla catena: se sono isolati non c’è pericolo, ma se si susseguono di cascina in cascina, vuol dire che passa gente e c’è da stare in campana. I cacciatori gli insegnano a capire dal volo degli uccelli se c’è qualcuno. La sera si scambiano frizzi intorno al fuoco, qualcuno intona una strascicata canzone partigiana. Lino ascolta avidamente i più grandi e apprende a masticare parole che non ha mai sentito pronunciare. Si parla di democrazia e di socialismo, che dovrebbero arrivare alla fine della guerra, di poveri che non dovranno più essere poveri, di guerre che dovranno scomparire dalla faccia della terra.

Sente che davvero quest’esperienza lo sta facendo diventare un uomo: per tutto quello che impara, perché vive da uomo e perché è trattato da uomo. Anche se all’inizio, appena arrivato in brigata, si sono fatti delle sonore risate quando, bruciato il certificato di identità, si è trovato tra le mani l’immagine di Sant’Antonio da Padova che sua nonna gli aveva infilato in tasca. Esitava a disfarsene, un po’ per scaramanzia, un po’ per rispetto della nonna.

La regola del clandestino è ferrea, tutti i soldi sono in comune e la precedente identità viene azzerata. Così se parlano, magari sotto tortura, non ci vanno di mezzo le loro famiglie e quelle degli altri: “D’ora in avanti non dirai più né come ti chiami né dove abiti, tu sarai solo Modroz – gli ha detto il vice comandante – è il nome di un partigiano non più rientrato. Era uno zingaro: forse è morto, forse lo hanno fatto prigioniero e poi deportato”. È così che Lucio cambia nome e diventa Leone.

E Angelo, anche lui del Fronte, quando li raggiunge viene ribattezzato Leopardò.

Sono tutti sul monte Sonclino quando arriva la primavera e le foglie tornano a nasconderli. Una staffetta porta la buona notizia: Radio Londra ha annunciato la liberazione di Bologna e Firenze.

C'è grande eccitazione, odore di vittoria. Ma mai cantare vittoria troppo presto!

I nazifascisti scatenano un'offensiva senza risparmio di mezzi nell'inseguire una trentina di militari e cinque sottufficiali repubblicani, fuggiti dalla caserma di Botticino e saliti alla 122^a con una mitragliatrice. Siccome il comandante tentenna (potrebbero essere delle esche), un milite dall'accento meridionale fa partire una scarica di mitragliatrice in direzione di Lumezzane. Scosso dal rinculo e forse dalla constatazione di avere abbattuto qualcuno, il milite molla l'arma.

Non c'è più tempo per i tentennamenti: i tedeschi avanzano da Marcheno, mentre da Lumezzane e Sarezzo si fanno strada la Guardia Nazionale Repubblicana, la Decima Mas, persino le camicie nere di Idro, quelle con il motto "noi non facciamo prigionieri". Centinaia e centinaia di uomini.

Bruno raccomanda a Lino di non lasciare il Buco, un casotto di caccia murato nella roccia: deve sorvegliare Cesare, che ha solo quattordici anni ed è scappato da casa per unirsi ai partigiani. Lino ha solo due anni di più, ma sembra molto più grande, forse per l'altezza e la corporatura forte, forse per lo sguardo ora lampeggiante e imperioso, ora tenebroso.

La sua espressione si fa corruciata quando Angelo gli dice che questa volta vuole fare di testa sua e uscire a combattere. Lino gli rammenta l'ordine per i più giovani di rimanere nel Buco, ma Angelo esce fulmineo e si inerpica tra gli alberi, inseguito dalle pallottole.

I fascisti procedono a ventaglio dal fondo valle, battendo con mortai il fianco del monte. Sparano grasso, da ricchi. Ma i partigiani resistono, per far capire che ci sono sempre, per mettere paura al nemico ormai senza speranza di vincere e per questo sempre più disperatamente determinato.

Accerchiati, appiattiti contro gli spuntoni di roccia e in piccoli avallamenti, tengono gli occhi fissi sugli elmetti che si spostano, strisciando come lucertole, uscendo dalla folta vegetazione. Ne sentono persino le voci urlanti, i fischietti con cui i capi ne regolano l'avanzata.

"Arrendetevi!" - gridano i fascisti con i megafoni, la voce beffarda e crudele. Gridano ai partigiani

che è pronta la pasta asciutta, che scendano a mangiarla.

Fanno tristezza, oltre che rabbia: i partigiani rispondono cantando Bandiera rossa e Fischia il vento.

Il freddo promesso dall'alba rigida si è un po' stemperato, l'aria è meno tagliente, ma il cielo è grigio e purtroppo non piove. Mentre c'è il vento, che alimenta con rapidità impressionante l'incendio appiccato per stanarli. Stanno resistendo dalle sei del mattino: dodici ore. Tante. Inutilmente. Ora il fragore della battaglia lascia il posto all'acre crepitio dell'incendio che sale dal basso. Col denso fumo che li attanaglia avvertono acuto l'odore della morte.

"Così non possiamo continuare, senza cibo e senza munizioni, con le fiamme che ci circondano e il rischio di rimanere asfissati" - sentenza il comandante. Decidono allora di ritirarsi, prima che i fascisti chiudano il cerchio: nessuno più parla, anche se la bocca di ciascuno trema per la voglia di imprecare, di maledire la sorte. Ruzzolano quasi tutti indenni nel boschivo.

Uno solo è caduto in combattimento: il vice comandante Bruno.

Giuseppe Gheda: il migliore di tutti. All'altezza della fiducia che ispirava. Lino lo ha visto morire davanti a sé, sulla sponda in cui si frangeva l'onda rovente della battaglia, crivellato da una mitraglia furente, cui lui si è prestato come bersaglio, alzandosi per vedere l'effetto della bomba a mano che aveva lanciato.

Improvvisamente Lino si sente vecchio, stanco.

Un dolore atroce. Una sensazione di vuoto si impossessa del suo stomaco e delle sue gambe. Ha già incontrato la morte, ma con Bruno gli sembra che sia la prima volta e sente che gli si è gelato il sangue. Era anche un amico, oltre che un maestro. Gli ha insegnato tutto. Gli ha aperto gli occhi, gli aveva spiegato il senso della vita, quando erano andati da un grosso fascista con la casa piena di farina. C'erano solo la moglie e il figlio quattordicenne. A chi gli suggeriva di prenderli in ostaggio, aveva risposto: "Noi non siamo come loro!" Ma aveva distribuito la farina alla popolazione affamata.

E ora è costretto a osservarlo rotolare per la montagna, lentamente, come volesse fissare la sua immagine negli occhi dei suoi ragazzi. Anche Cesare guarda attonito la scena. Improvvisamente decide di uscire dal Buco, di partecipare alla battaglia:

“Fermati - lo esorta Lino – c’è una via d’uscita per la valle del Lembro”.

Ma Cesare non lo ascolta. Lino non si dà pace anche per quella che avverte come un’altra sconfitta. Non aveva nemmeno il nome di battaglia, Cesare. Era troppo piccolo. Quando si era presentato, scappato da casa, Bruno gli aveva dato un calcio nel sedere, dicendogli: “Non è un gioco, questo. Appena possibile ti faccio riaccompagnare a casa”. Nel frattempo lo aveva affidato a Lino perché vigilasse su di lui: “Stagli vicino come a un fratello” – gli aveva raccomandato.

Lo portava con sé quando era di pattuglia o andava per legna. Ma quel giorno non ha voluto ascoltarlo. Lino non ha saputo farsi ascoltare. Avrebbe dovuto essere più convincente, impedirgli di uscire, magari con la forza. Piange, Lino, come il ragazzino che è tornato improvvisamente a essere.

Come piangerà ogni volta che racconterà questa storia.

Con la bandiera della 122^a ripiegata sotto la camicia, lui e altri sette superstiti si portano al passo della Cavata. Poi in Vaghezza, dove quel che è rimasto della banda cerca di riorganizzarsi.

Tre giorni dopo arriva la notizia che i nazifascisti hanno catturato sedici compagni. Otto sono stati fucilati sul posto, i loro corpi abbandonati a terra: li hanno trovati le donne di Fontana, salite a prendere la legna. Il parroco ha messo insieme un gruppo di uomini per andare su con delle scale da usare come barelle. Gli altri, tra cui Cesare, brutalmente torturati prima di essere uccisi. Un lavoro da brigate nere di Idro, quelle che non fanno mai prigionieri: li massacrano e poi si mettono in posa accanto ai loro trofei.

L’insurrezione generale è nell’aria: in attesa di scendere a valle svuotano la cambusa dei tedeschi a Villa Carcina, aiutati dagli operai della BPD. Il bottino è abbondante e nascondono parte del cibo e delle armi negli anfratti. Scenderanno di notte per prelevarlo.

Lino non sa quale sorte sia toccata a quelli che dopo la ritirata dal Sonclino si sono sbandati, ma capisce che la fine è vicina quando si presenta il capitano delle brigate nere di Gardone, alla testa di un manipolo con le armi imbracciate però non puntate: vuole arrendersi senza condizioni. La strada è pressoché deserta, dei passanti osservano ostili la scena, si guardano bene dal commentare. E’ ancora troppo presto. La situazione potrebbe ribaltarsi.

La notizia certa arriva da Radio Londra: Modena è in mano agli insorti.

Quando Libero, il figlio della maestra di Bovegno, sale al Comando per annunciare che i tedeschi si stanno ritirando, i partigiani scendono saltando come capretti sopra i cespugli e facendosi strada tra gli alberi. Trovano la piazza gremita di bandiere e di insorti armati di fucili da caccia. Un uomo col fazzoletto tricolore al collo dirige le operazioni: incarica Lino di piazzarsi sulla strada e fermare tutti quelli che vogliono uscire o entrare. Brandendo il mitra, lui li blocca, finché quelli del CLN li prendono in consegna per l’interrogatorio. Poi, con otto partigiani e una decina di insorti, salta su un camion e incita l’autista a rincorrere i nazisti in fuga. Ma quando arrivano a Tavernole desistono dalla rincorsa per occupare il presidio tedesco precipitosamente abbandonato. Il magazzino delle vettovaglie solleva un tripudio di gioia: un vero ben di dio, cioccolata, marmellata, miele... E se prima di partire li avessero avvelenati? Allora provano col cane. Non succede nulla. Però più che altro può il digiuno.

Verso sera una pioggia fitta batte la valle. Lino è di guardia al cimitero da cui si domina per un lungo tratto il rettilineo di strada che degrada verso Brescia. E’ fradicio fino alle ossa, quando spunta l’alba. Ma non ha modo di cambiare gli abiti, vuole avvisare gli altri che una staffetta ha portato la notizia dell’arrivo di un camion di tedeschi. Due ragazzi, armati di fucili, volevano fermarli: li hanno crivellati di colpi. Sono rimasti a lungo sul selciato, poi due uomini li hanno presi per le braccia e per le gambe, buttati sull’ambulanza e via.

Quel che è rimasto della brigata si è appena ricompattato quando giunge, trafelata, un’altra staffetta: “Stanno arrivando quelli che ieri hanno ammazzato i due ragazzi”.

I tedeschi, appena scesi dal camion, sparano all’impazzata. Ora però non si trovano davanti due ragazzi sprovveduti, ma dei garibaldini esperti di guerriglia. E a diversi insorti armati di fucili. Appena se ne accorgono cercano di nascondersi nell’erba alta di un prato e di infilarsi in alcune case. Li catturano tutti. Il comandante li vuole mettere al muro. Il prete, parandosi davanti a loro e agitando le braccia, supplica i partigiani: “Salvateli! Il Signore premia i misericordiosi”.

La scena è curiosa, il comandante esita. Alla fine, con qualche imprecazione, fa rinchiudere i nazisti nella scuola.

Avanzando, l'esercito di insorti diventa sempre più folto. Di tedeschi ormai neppure l'ombra. Solo a Concesio un automezzo fascista si consegna subito ai patrioti.

Verso mezzogiorno arrivano a Porta Trento, accolti da cecchini che sparano all'impazzata. I partigiani devono avanzare rasente i muri, dall'una e dall'altra parte della strada. Le donne escono per offrire uova, zucchero, dolci. Abbracciano Lino e lo baciano, gli accarezzano il viso imberbe, i capelli lunghi e arruffati, la giacchetta lacera, il rosso fazzoletto sbrindellato: lui si commuove fino alle lacrime. Sangue impetuoso gli scorre nelle vene, movimentato da tutte quelle effusioni femminili. In gola gli sembra di avere qualcosa che assomiglia alla voglia di ridere e di piangere.

Ma non ha tempo per intenerirsi troppo, perché altri cecchini stanno tirando dal tetto della Polambulanza e dal campanile della chiesa. Rispondono al fuoco, poi salgono sul campanile per stanarli. Pochi minuti e non sparano più. Forse avrebbero potuto essere anche loro bravi figlioli. Ora però erano bestie grondanti sangue: bisognava ucciderli per salvare altre vite.

A Rodengo Saiano le SS italiane e tedesche, con l'accanimento e l'ansia di chi vuole affrettare la fine, sparano raffiche come l'ira di dio. Si sentono ormai in balia di una sorte spietata, cui cercano disperatamente di sottrarsi, dopo avere fatto martellare le loro mitragliatrici contro undici ragazzi, caduti nell'erba fangosa di villa Fenaroli. La loro, ormai, più che cattiveria è paura. Però chi le dà secche, dovrebbe sapere che se gira il vento le prenderà secche.

Lino pensa che questa volta tocca ai nazifascisti la raggelante sensazione di avere occhi e fucili omicidi puntati addosso con libidine. Il comandante Thaler riesce a svignarsela, ma appena fuori dalla protezione della collina viene acciuffato, processato dal CLN e condannato a morte.

Il rumore del plotone di esecuzione è dirompente. Pochi ne sono turbati. Molti rimangono indifferenti o tirano un sospiro di sollievo perché sentono che giustizia è fatta.

“Ripulita la zona” – mormora Lino, tra sé. L'insonnia delle ultime notti gli punge le palpebre. Il volto solcato dalle prime rughe della durezza della lotta. E' asciutto, amaro, vuoto dentro. Duro come un ragazzo diventato uomo troppo in fretta. Come se per lui, ormai, volere la morte di qualcuno non sia più una cosa su cui riflettere.

La guerra ha impedito agli uni e agli altri di distinguere tra giustizia e vendetta, li ha indirizzati verso la spietata necessità delle armi. Sono stati i fascisti ad allevare i giovani alla rabbia e all'odio: "Dio stramaledica gli inglesi", era scritto sulla spilla che distribuivano a scuola.

E ora la vendetta della Storia si abbatte su di loro. Tocca a loro essere nel mirino di quegli ex cuccioli guerrieri cui hanno insegnato a sparare, a non avere pietà dei nemici, anche se perdenti e in fuga. Sospira di stanchezza e di pace. Quale mondo sta per nascere, ora che è tutto finito? Sente che gli mancherà lo stare insieme e parlare di cause giuste, sentirsi una sola cosa, mangiare lo stesso pane, volersi bene. Sente che la sua vita futura non potrà mai prescindere da questa esperienza. Sull'aria di Gorizia, canta tra sé la canzone composta una sera davanti al fuoco del Buco. Sul Sonclino, poco prima della tragica battaglia, l'ultima, per quei diciassette ragazzi:

*I tedeschi ci chiaman banditi,
i fascisti ci dicon ribelli,
noi invece siam tutti fratelli,
che l'Italia vogliam liberar.*





Giulio Ghidotti

Cittadine, Cittadini, Compagne e Compagni, Signor Sindaco di Brescia, Signor Prefetto, Autorità, Rappresentanti delle Istituzioni, delle Associazioni, dei Gruppi, delle Sezioni, siamo qua oggi, 28 dicembre 2013 settantesimo anniversario dell'ecidio dei sette fratelli Cervi e di Quarto Camurri, ad accompagnare Lino nel suo ultimo viaggio e a stringerci nel dolore ai suoi Cari, la moglie Adele, i figli Lucio e Mauro, la nipote ed i nipoti, le nuore, i parenti tutti.

Mezza Brescia è passata dall'ANPI da Natale in poi, per salutare Lino in modo sincero ed affettuoso. Persone di tutte le età e di tutte le condizioni a rappresentarla: Partigiane e Partigiani della prima ora, i compagni di tanti sogni e di mille battaglie – cocenti le delusioni, rare le soddisfazioni vere – amici e colleghi, avversari politici e persone che appena lo conoscevano. Una partecipazione popolare e le presenze a questa cerimonia che portano sollievo e conforto ai suoi cari e alla grande famiglia dell'ANPI e dell'antifascismo bresciano, in un momento di grande afflizione esmarrimento. Una stima diffusa e meritata che Lino si è guadagnato non solo attraverso il suo impegno settantennale nella vita della comunità bresciana, ma anche mediante i rapporti personali che prima come ribelle e partigiano, poi come sindacalista, e negli ultimi decenni come Presidente dell'ANPI, ma sempre come compagno comunista, Lino è riuscito a stabilire nella sua infaticabile attività di assistenza e di rappresentanza quotidiana, nei molti settori in cui ha speso in modo meritorio i giorni della tua vita.

Caro Lino, allora, oggi, siamo qui non solo per manifestare pubblicamente il nostro ringraziamento e la nostra riconoscenza nei tuoi confronti, ma anche per assumere su di noi, sul tuo esempio, quei compiti civili e democratici che, nel nome della Costituzione, tu sapevi affrontare col tuo carattere fermo e risoluto – a volte non era facile starti vicino – ma sempre con inimitabile umanità ed abnegazione per un Paese più giusto, più libero e lieto.

Caro Lino, ci lasci un'eredità preziosa ed impegnativa.

“Stöfet mio, stüfissa mio, che lè mai finido”
“Non stancarti e non stancatevi, perché non è mai finita” ci hai raccomandato abbracciandomi ancora pochi giorni fa.

Con questa espressione volevi dire che dobbiamo continuare a ribadire a tutte e a tutti, in particolare alle giovani generazioni attraverso la scuola:

- la realtà storica della Resistenza e la sua importanza per la conclusione della guerra di liberazione e per gli sviluppi successivi della storia italiana;
- la necessità della conoscenza, nonché della puntuale attuazione della Costituzione eredità di quella lotta, attuazione prima ancora di ogni sua modifica.

E la necessità di ricercare in ogni modo l'unitarietà antifascista delle forze democratiche per far fronte a Brescia, in Europa e nel Mondo ai fascismi vecchi e nuovi, con qualsiasi faccia si presentino.

Questo è il compito che ci assegna.

Col tuo esempio e il tuo ricordo nel cuore e la Costituzione in mano cercheremo di essere all'altezza.

Ciao Lino !

Che ti sia lieve la terra.



Ritorno a Lino

Paolo Corsini

Provo un'istintiva, profonda emozione in questo ritorno a Lino e non solo per l'amicizia, l'affetto che mi hanno legato a lui che spesso, e in più di un'occasione, mi è stato vicino e sodale, ma per le tracce di una comune appartenenza politica che in lui ritrovo, pur essendo noi figli di generazioni diverse, espressione di tempi ormai quasi confinati nell'archeologia del ricordo, seppure da rivisitare in ciò che di vivo ci trasmettono e consegnano in eredità.

In Lino, nella sua biografia, nelle battaglie che ha condotto, nelle idealità che le hanno ispirate, nelle sue scelte di vita, sono infatti trasparenti, pienamente riconoscibili, i segni della tradizione politico-culturale dei comunisti italiani - comunisti italiani insisto -, i tratti distintivi di un'esperienza comunitaria oggi sottoposta alla congiura del silenzio, se non ad una *dannatio memoriae* che coinvolge protagonisti e partecipi, secondo un costume invalso fatto di colpevoli amnesie, di infingimenti interessati e stravolgenti, di scomuniche senza rimedio.

Eppur tuttavia la coraltà della presenza alle sue esequie - sopravvissuti della guerra di Liberazione e dirigenti dell'Anpi, vecchi militanti e giovani della "nuova Resistenza", amministratori pubblici e rappresentanti delle associazioni, dirigenti di partito ed esponenti sindacali - bene ha espresso e plasticamente riconosciuto il valore della sua testimonianza, il significato di una coerenza tanto più rara, quanto preziosa, di una militanza esemplare per passione, rettitudine, impegno.

Una militanza che prende le mosse dall'ambiente familiare, dagli umori popolari del quartiere di Fiumicello, un tempo una delle zone "rosse" della città, costellata di fabbriche e brulicante di operai, un *milieu* in cui l'antifascismo, prima ancora che esperienza politica e frutto di un immaginario ideologico, costituisce un dato quasi antropologico, istinto di ribellione, senso di appartenenza di classe, aspirazione egualitaria, attesa di un avvenire in cui si possano realizzare riscatto, liberazione, giustizia sociale. Qui si forma un carattere, si alimenta un'ansia di libertà, di rovesciamento di soffocanti gerarchie, qui si mette alla prova un temperamento,



ci si prepara a resistere, ad affrontare prove dure, impervie, dolorose.

E sarà per Lino l'incontro con il Fronte della gioventù, la cospirazione antifascista, l'adesione ancora adolescente alle file del movimento partigiano, sino al conflitto armato del Sonclino: il ribelle "Modroz".

Questa di lui la figura preminente, una figura che lo accompagna lungo l'intera vicenda repubblicana nel corso della quale Lino viene rinnovando il proprio antifascismo come pratica di libertà, condizione ed esercizio di democrazia, esperienza di vita civile, sentimento di responsabilità verso la cosa, la *res pubblica*: soprattutto l'impegno per la preservazione della memoria dell'orrenda strage che il 28 maggio 1974 ha insanguinato la nostra città.

Sempre con lo spirito di "Bella ciao" che laicamente si incontra con quello della preghiera di Teresio Olivelli, nelle manifestazioni per la ricorrenza del 25 aprile che lo vedono protagonista, attivo promotore, il fazzoletto rosso stretto al collo mentre prende la parola e dispiega ai giovani una straordinaria lezione umana, politica, civile, raccogliendo il testimone lasciato in consegna da Italo Nicoletto, il ragazzo "sovversivo" fattosi emblema dell'antifascismo comunista bresciano. C'è poi il Lino della comunità operaia della Radiatori e dell'Ideal Standard, militante del Pci, consigliere comunale, dirigente della Fiom e della Cgil, sino alla segreteria dello Spi.

Un percorso che va letto in chiave unitaria lungo una sequenza di passaggi che fra loro si tengono e rimandano dall'"università della fabbrica" - una scuola di formazione, di apprendimento, di maturazione - all'assunzione diretta di ruoli di rappresentanza - dal partito al sindacato - secondo una traiettoria che esemplifica il percorso classico di quanti attraversano la storia dei comunisti in vista della ricostruzione democratica del Paese prima, di una dialettica politica compiutamente dispiegata poi. Un radicamento classista, un operismo frutto di una condizione lavorativa, ma, insieme, la consapevolezza della funzione nazionale del partito, l'adesione ad una visione unitaria quanto ai fondamenti della vita pubblica del Paese, l'assunzione del principio democratico come strumento della regolazione della

convivenza associata, la disposizione al dialogo come ricerca di soluzioni condivise, soprattutto la valorizzazione del lavoro come espressione di un diritto, affermazione di dignità e autonomia, opportunità di progresso sociale, di rafforzamento dei vincoli di solidarietà, di promozione umana.

Tutto questo Lino ha impersonificato con tenace coerenza e ferma determinazione, inverando, nella sua quotidianità, le proprie passioni, restituendo attualità e futuro all'orizzonte etico-politico della Resistenza intesa quale atto fondativo della Repubblica e autentica stagione costituente. Appunto, la sua ultima battaglia: la difesa della Costituzione da sbregghi e manipolazioni che pure in passato, anche recente, si sono tentate e sono state operate secondo una logica di irresponsabile leggerezza quanto, talora, di consapevole volontà di travisamento.

Qui si riconosce, forse, il senso più autentico, vero ed attuale di una vita intera, l'ultimo accorato appello della sua testimonianza: "ora e sempre Resistenza".

Gian Antonio Girelli

È con particolare onore che oggi a nome delle Fiamme Verdi di Brescia, e della sua Presidente Agape Nulli Quilleri, rivolgo un affettuoso saluto al caro Lino. Ed è bello che ANPI e Fiamme Verdi siano qui riunite insieme a farlo insieme, come lo furono nei momenti tragici della rivolta contro il fascismo e come dovranno esserlo nel contribuire a superare i momenti difficili che stiamo vivendo...

Molto dobbiamo a Lino e a chi con Lui, giovanissimi, decisero di ribellarsi all'oppressione e alla negazione della libertà. Lo fecero con decisione, con coraggio, con spirito di altruismo. E quell'esperienza lo ha portato ad essere testimone nel corso della sua intensa vita dei valori per i quali si era battuto. La sua presenza ai tanti momenti del ricordo era naturalmente autorevole proprio perché accompagnata da una "storia" e da una costante e concreta azione. Lino ci ha insegnato che bisogna contrastare ogni forma di disuguaglianza. Sesso, condizione sociale, fede, orientamento sessuale e ogni altra caratteristica personale MAI devono diventare motivo di discriminazione, lo abbiamo scritto nella nostra Costituzione, lo hanno sancito i Partigiani come "Modroz", il nome da combattente di Lino, mettendo a rischio la loro stessa vita. E ci ha anche insegnato che le ingiustizie vanno contrastate non solo quando ci toccano direttamente, ma nel momento in cui si manifestano, far finta di non vederle, scegliere la comodità di ignorarle ci consegna un tragico finale che la Storia dovrebbe averci insegnato. E dobbiamo stare attenti che nei momenti come questo dove salutiamo con grande affetto ed immensa riconoscenza un amico giunto al termine della sua esperienza di vita terrena, rischiamo di perdere una parte fondamentale delle nostre radici democratiche. Tenere vivo il ricordo diventa più che mai indispensabile per non disperdere l'enorme eredità che ci è stata affidata e che dobbiamo conservare con cura per poterla a nostra volta consegnare a chi viene dopo di noi. Questo è il dovere che Lino ci trasmette, badate bene come dono, non come onere, la difesa del principio di democrazia e libertà! Infatti è stato detto che un uomo è ciò in cui crede e per il quale ha combattuto. Per questo Lino Pedroni è sicuramente stato un fedele testimone di democrazia e libertà! Oggi lo ringraziamo e gli promettiamo che

cercheremo di essere all'altezza del compito, non facile, ma incredibilmente entusiasmante, che ci ha affidato.

Ciao Lino.

Francesca Parmigiani

"Ciao bella": questo era il saluto che mi rivolgevi quando mi incontravi alla sede dell'ANPI, in occasione di qualche riunione della segreteria o del consiglio provinciale; un saluto che sembrava la variazione su un tema a te caro, quello del canto partigiano "Bella ciao", che ogni anno, con il tuo vocione potente, intonavi dal palco - montato in piazza della Loggia - in occasione della festa della Liberazione.

Dicevi che i partigiani erano "come i panda" - ormai in via di estinzione - e che, quindi, era importante passassero il testimone ai più giovani, per una "Nuova Resistenza". Proprio per questo ci siamo conosciuti, nel 2005, quando eri presidente dell'ANPI provinciale. Prima avevo sentito parlare di te dal papà e dal nonno - tuoi amici - e da tanti altri compagni e compagne di Urago, sezione alla quale poi mi sono tesserata.

Ancor prima che l'ANPI a livello nazionale - attraverso una modifica del suo statuto - iniziasse ad aprire le porte alle nuove generazioni, tu, Cecco ed Ermanno avevate compreso come l'antifascismo non potesse venir meno con la scomparsa dell'ultimo partigiano rimasto; perché anche nell'Italia di oggi - in fondo - c'è bisogno di Liberazione. Così, nella speranza che il desiderio delle giovani generazioni di conoscere fosse più forte del desiderio di alcuni di confondere, rivedere, revisionare, mi avete chiesto di provare a coinvolgere ragazzi e ragazze di Brescia e provincia per costituire il primo gruppo giovanile dell'ANPI, di cui sono diventata presidente. E mentre in altre parti d'Italia emergeva qualche piccola resistenza da parte dei vecchi partigiani e dei tesserati più anziani - comprensibilmente gelosi dell'associazione autorevole e storica, che avevano contribuito a fondare - tu non hai mai manifestato timori, né ci hai negato spazi di autonomia, ritenendo che fosse giunto il momento che l'ANPI, a te tanto cara, iniziasse a



camminare anche sulle nostre gambe. Così ci hai incoraggiati, spronati, incitati - nonostante le difficoltà iniziali - ricordandoci che dovevamo fare la nostra parte e che toccava anche a noi portare avanti, con forme nuove, quegli ideali che ti avevano spinto - appena sedicenne - a fondare il Fronte della Gioventù nell'istituto che frequentavi e poi a rischiare la vita in montagna - nome di battaglia "Modroz" - nella 122^a brigata d'assalto Garibaldi.

Mi è capitato più volte di accompagnarti, all'approssimarsi del 25 aprile, nelle scuole di Brescia e provincia a raccontare la tua esperienza di partigiano: eri un fiume in piena di ricordi, di aneddoti e di insegnamenti. Il tuo linguaggio era semplice, immediato e nel rievocare quegli episodi - le imboscate, i turni di guardia, i segnali, la battaglia sul Sonclino, la perdita dei compagni - i tuoi occhi si illuminavano e la gestualità si faceva più decisa, quasi concitata. I ragazzi ti ascoltavano rapiti. Tu sapevi - e rimarcavi - che non si trattava solo di un bel racconto avventuroso perché la fame, il freddo, la paura li avevi provati sulla tua pelle. Non dimenticavi mai un richiamo finale alla più preziosa, e forse più fragile, eredità della Resistenza - la Co-

stituzione - né un invito, accorato, a conoscerla e a difenderla da chi, da più parti, ne tradiva la lettera e lo spirito, cercando di riscriverne grossolanamente pezzi importanti.

Porto stampata nella memoria l'immagine di te, seduto alla scrivania del tuo ufficio, concentrato nella lettura o intento a scrivere qualche appunto (rigorosamente a mano e in stampato maiuscolo), in quella che - per la quantità di tempo che vi trascorrevi - era diventata la tua "seconda casa", a tal punto che, quando ti telefonavo, tua moglie - sempre disponibile e quasi rassegnata - mi rispondeva: "ah, qui non c'è, devi cercarlo all'ANPI".

A volte eri tu a chiamarmi al cellulare: esordivi sempre con un forte "Francesca", cui seguiva immancabile l'annuncio che mi avresti mandata in qualche località remota della provincia in qualità di "oratrice ufficiale", come eri solito dire in tono solenne. Soprattutto nei primi tempi questi incarichi tanto importanti suscitavano in me qualche timore, ma ti ringrazio, Lino, perché, vincendo i miei indugi, mi hai dato modo di approfondire gran parte degli episodi più salienti della storia della Resistenza di Brescia e provincia. Croce di Marone, Provaglio Val Sabbia, Bovegno, Cevo, la

Frattra, Piazza Rovetta, il Sonclino, Villa Fenaroli a Rodengo Saiano, la Levata a Concesio, solo per citarne alcuni: estate o inverno che fosse, tu – fazzoletto al collo - non mancavi mai.

In queste occasioni, quante volte ti ho sentito pronunciare le parole “libertà”, “eguaglianza”, “solidarietà”, “giustizia sociale”, “pace”: dette da te sembravano più cariche di significato, forse perché scandite da chi se le era viste negare per anni.

Ci tenevi a far comprendere che la libertà l’avevate conquistata per tutti, anche per chi stava dalla parte sbagliata, ma eri altrettanto convinto che di essa dovesse essere fatto un uso sapiente e onesto perché non fosse trasformata in parola vuota e senza radici. Per questo eri preoccupato che, storpiandone il significato, rialzassero la testa – certo in altre forme e sotto sigle diverse – i nemici di sempre; perché il fascismo è come un serpente che cambia pelle, ma che porta in sé il medesimo veleno. E allora, soprattutto negli ultimi tempi, abbiamo condiviso l’indignazione, le preoccupazioni e le prese di posizione contro i rigurgiti neofascisti di Forza Nuova e di Casa Pound, sempre più presenti anche nella nostra provincia.

Quando ci siamo visti la scorsa estate, in seguito alla mia elezione in Consiglio comunale, dopo esserti complimentato, hai immediatamente aggiunto: “Mi raccomando, ora, con il Bigio”, riferendoti a chi - adducendo pretesti artistici e filologici - avrebbe voluto ricollocare di nuovo una statua ingombrante in una città medaglia d’argento della Resistenza e barbaramente ferita da una bomba fascista.

Me l’hai ricordato anche qualche mese fa, quando sono venuta a trovarti in ospedale: sebbene la malattia già stesse indebolendo il tuo fisico forte, mi hai accolta seduto in poltrona, con il giornale tra le mani, e non hai esitato un istante a parlare di politica e della necessità di risollevarlo, ancora una volta, questo Paese.

Ci mancheranno la tua ironia; i tuoi collegamenti storici arditi, dai Sumeri alla Resistenza; le tue lezioni di geopolitica in apertura a ogni Consiglio provinciale, a prescindere da quali fossero i temi all’ordine del giorno, che ci facevano sentire vicine anche le ingiustizie più lontane nel mondo; la tua strenua difesa della Costituzione repubblicana del 1948, “nata dalla Resistenza”, come ripetevi di continuo, quasi si trattasse di una litania laica; le lunghe chiacchierate di sera alla Festa

provinciale dell’ANPI, a Rovato, accompagnate dalla chitarra di Ale; quella volta che – di ritorno in pullman da Tremezzo, dove avevamo ricordato Teresio Olivelli – per la prima volta hai cantato, emozionato, per me e Paolo, l’inno della tua brigata.

Non volevi essere considerato un “eroe”; dicevi di aver semplicemente fatto la tua parte, schierandoti, non restando indifferente. Hai vissuto con la schiena dritta, dedicandoti con generosità - senza risparmiarti mai - a non disperdere il patrimonio ideale della lotta di Liberazione e a farne memoria.

Un grande Presidente della Repubblica – Sandro Pertini – durante il discorso di fine anno del 1978 disse che “i giovani non hanno bisogno di prediche ... hanno bisogno, da parte degli anziani, di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo”. Grazie, Lino, per essere stato uno di questi esempi e per averci insegnato che si può vivere, lottando per rialzare la testa, anche nei momenti peggiori.

E allora, proprio oggi – giorno in cui nel 1943 furono fucilati dai fascisti i fratelli Cervi – mi torna alla mente la frase di Alcide “Dopo un raccolto ne viene un altro”... proveremo a fare anche noi la nostra parte, Lino, come ci hai insegnato tu...

Silvia Toti

Caro Lino, prima di tutto Grazie.

Grazie Lino per il tuo impegno quotidiano, per la tua presenza continua e gentile, per rappresentare per tutti noi un punto di riferimento. Grazie per la Democrazia e per la Libertà per le quali hai combattuto e che hai rafforzato quotidianamente con il tuo impegno nelle fabbriche, nelle piazze, nelle sale comunali e nelle scuole come testimone della Lotta Partigiana e come sostenitore di un senso civico, basato sui valori della Costituzione.

O meglio, della "Costitusiù" come dicevi te! Ci mancheranno i tuoi discorsi, le tue battute, il tuo sorriso. Ci mancherai, Lino, anche se ti sapremo vicino a noi nelle prossime battaglie. Siamo orgogliosi di averti conosciuto e di aver ascoltato fino a poco tempo fa i tuoi racconti, le tue storie, le tue battaglie. Le tue sono state delle lezioni di Storia che non avremmo potuto mai trovare sui libri scolastici: indimenticabili e purtroppo ormai irripetibili. Grazie per averci fatto sentire ogni volta davvero importanti, grazie per averci spronato, per averci incoraggiato non solo nella militanza, ma anche nello studio, sul lavoro, nella vita. Perché per molti sei stato anche un nonno, un nonno di cui essere per sempre orgogliosi.

Le tue idee Lino continueranno a vivere nelle nostre mani operose, nel nostro agire, nella nostra Resistenza quotidiana.

Perché tu sei stato e sarai sempre un maestro di Libertà e di Giustizia.

Paolo Cittadini

Ciao Lino.

Grazie!

Grazie per essere stato Partigiano. Un esempio, sempre, fino all'ultimo giorno.

Se l'ANPI ora vede al proprio interno un nutrito gruppo di giovani è anche merito tuo, quando, presidente del Comitato Provinciale,

hai voluto la costituzione del gruppo di Nuova Resistenza ben prima delle modifiche allo statuto del 2006.

Ricordo bene i primi incontri, le prime riunioni, tra noi giovani allora ventenni e voi Partigiani, con la voglia di apertura al nuovo ma anche un pizzico di doverosa diffidenza generazionale.

Dopo i tuoi racconti su cosa fu la Resistenza, sulla tua scelta di essere Comunista e Garibaldino, sulle battaglie che avete combattuto, sui compagni e gli amici che avete perso, su che cosa è e cosa rappresenta questa associazione, ci hai ufficialmente inquadrato nella "Brigata dell'ANPI" dicendo "adesso passiamo il testimone a voi, come in una staffetta".

Questa frase mi ha fatto trasalire. E mi fa trasalire tutt'ora.

Di quanta responsabilità ci hai caricato con questa affermazione? Mi sono chiesto e mi chiedo: ne siamo all'altezza? Come possiamo noi che non abbiamo fatto nulla a prendere il vostro testimone, tu Lino e dei Partigiani, donne e uomini che hanno scritto la Costituzione? La risposta ancora una volta la troviamo nelle tue parole e nel lavoro dell'ANPI.

Cercare di seguire le orme tracciate da voi Partigiani significa rispettare i Principi costituzionali, difendere sempre la Democrazia da qualsiasi forma di dittatura, di mancanza di libertà, di razzismo, di discriminazione, ripudiando ogni forma di violenza e orientando l'azione politica verso l'uguaglianza, la solidarietà, la giustizia sociale.

Lino, come ci hai insegnato, nel fare ciò è sempre doveroso ricercare il dialogo con tutti, ma nello stesso tempo essere sempre intransigenti sul rispetto della Costituzione, lavorando quotidianamente perché venga interamente applicata e attuata.

Lino, con molta umiltà cercheremo di proseguire il tuo Lavoro, tenendo alto il nome dei Partigiani e dell'ANPI perché continui a godere dell'autorevolezza e del rispetto che tu e gli altri siete stati in grado di meritare, conservare e consolidare negli anni.

E quando la Resistenza, la sua eredità morale, sarà così intrinsecamente calata in ciascuno di noi da essere trasformata in stile di vita, nel vivere quotidiano sociale e civile di ogni singola persona, forse allora potremo riposarci un po'. Nel frattempo, caro MODROZ... ORA E SEMPRE RESISTENZA!

Marco Fenaroli

E' morto Lino Pedroni. E' stato per molto tempo, e lo è ancora per tutti, il Presidente dell' ANPI bresciana. Nato nel '29, a quindici anni è partigiano nella 122^a Brigata Garibaldi, partecipa alla battaglia del Sonclino.

Dopo la Liberazione fa l'operaio alla Radiatori di via Milano, dove viene eletto nella Commissione Interna per la FIOM; io, che andavo a scuola in città, ricordo bene il falò dei picchetti davanti al cancello (che c'è ancora) ed i carabinieri con il moschetto che facevano ronda lì attorno: lotte dure e difficili. Pedroni viene chiamato da Pio Galli, dentro un processo di accentuato rinnovamento, a fare il funzionario dei metalmeccanici. Lino è protagonista di quel cambiamento, che ambisce a mutare dei rapporti di forza in fabbrica e nella società: per questo apre ai giovani operai spazio politico, tiene collegamento con gli studenti in fermento verso il 1968. Raccoglie spinte che emergono con le lotte degli elettromeccanici del 1962

e che una fitta rete di relazioni umane e politiche dirige verso la riscossa operaia del 1969.

Pedroni è dentro questo movimento: me lo ricordo arrivare ad un picchetto che avevamo organizzato in una piccola fabbrica a Costalunga a sostegno dello sciopero promosso da un amico che vi lavorava; si ferma a discutere con noi e con gli operai. E ancora in uno degli stanzoni della Camera del Lavoro, mentre scrivevamo cartelloni, salutarci con un "ohé giovanotti!" ed il mio compagno Giambi che mi dice "è Pedroni del PCI, ma ci ascolta".

Sono tempi di profondo mutamento e, insieme, di dura reazione alle spinte egualitarie: fronteggiare i fascisti davanti ai cancelli e davanti alle scuole richiede coraggio e Lino c'è a dare una mano a chi azzarda il cambiamento. La mattina del 28 maggio 1974 Pedroni è sul palco con Panella e Castrezzati e, subito dopo, diviene uno degli organizzatori dell'autogoverno della piazza fino al giorno dei funerali. Dopo la FIOM, la segreteria della Camera del Lavoro, la direzione del Patronato INCA e quella del



Sindacato Pensionati della CGIL, che, negli anni che lo vedono all'opera, fa un balzo in avanti sul piano delle rivendicazioni e del numero delle iscrizioni.

In pensione si dedica alla collaborazione con Italo Nicoletto e, dopo la sua morte, assume la Presidenza provinciale. Anche qui Lino apre le porte a democratici che non sono stati partigiani, per dare continuità ad un lavoro di presenza capillare, per non disperdere il patrimonio ideale della Lotta di Liberazione, al recupero alla memoria collettiva di donne e di uomini che avevano scelto la libertà. Costruisce collaborazione con scuole ed insegnanti, mantiene un costante rapporto con i Comuni perché il 25 aprile continui a mantenere le caratteristiche di Festa di tutta la Nazione.

Aperto ed unitario, innanzitutto con le Fiamme Verdi, con CGIL, Cisl e Uil, attento a tutte le associazioni della memoria democratica, dall'ANED all'ANEI. Spalanca la porta ai giovani di Nuova Resistenza, e lascia tessere relazioni con l'antifascismo che si definisce militante. Ha passato la mano non costretto da crisi particolari, l'ha passata a me (io, per garantire l'autonomia dell'ANPI, a Giulio Ghidotti); ma l'ufficio, che prima che suo era stato di Nicoletto, è rimasto suo. Fino a pochi giorni fa, ogni mattina, tranne quando doveva andare in qualche scuola, dopo le nove lo si trovava lì.

Si passava sempre da lui se si voleva affrontare e risolvere le diverse situazioni difficili. L'ultima battaglia che ci ha indicato con un chiaro articolo sul nostro giornale è stata quella contro la ricollocazione del Bigio in Piazza Vittoria: aveva preso lo spunto da una lettera di padre Giulio Cittadini, altro grande partigiano. Principi e valori, esperienze vissute cui tenerci legati.

Claudio Bragaglio

Ricordando i funerali di Lino nasce in tutti noi una grande emozione, ma anche un interrogativo. Della storia sua e di coloro che a Brescia condivisero quei percorsi durante la Resistenza, la Ricostruzione, le lotte operaie nelle grandi fabbriche che cosa può e deve rimanere e quale sarà l'eredità pubblica condivisa da un'intera città? Cosa posso-

no ancora dire, oltre l'affetto della memoria, quelle numerose fotografie, disposte sul tavolo all'ANPI, nei giorni dell'ultimo saluto, che ritraevano il "partigiano Modroz" in mille iniziative antifasciste, sul Sonclino, nelle piazze del 25 aprile e, dal '74, ogni 28 maggio in piazza Loggia?

Soprattutto, cosa potrà rimanere per le future generazioni? Su quest'ultimo tema una risposta di speranza è venuta da Francesca Parmigiani nel suo ricordo al Vantiniano. Simbolicamente espressa anche in quell'impegno di Lino ad aprire l'ANPI stesso ai giovani, consapevole che libertà e democrazia non siano mai valori definitivamente acquisiti, ma che sempre vadano difesi anche con l'impegno dei "nuovi partigiani" del futuro.

La vita di Lino, già da giovane è stata avventurosa e drammatica durante la Resistenza, come ci è stata bene ricostruita da Bruna Franceschini. L'impegno successivo nella Fiom, nella Cgil, in Consiglio comunale e nel PCI di Brescia. Poi nell'ANPI, come presidente, nel raccogliere il testimone d'una straordinaria figura come l'on. Nicoletto.

Rendere omaggio a quella memoria, significa per noi non soltanto ricordarla. Ma capirla, andando al cuore delle ragioni più profonde di quelle sue scelte, dei successi ottenuti con le lotte sociali, ma anche dei limiti e degli errori compiuti.

Sono pensieri che ci riportano alla mente anche molti altri amici e compagni. In particolare, vorrei qui ricordare Lanzini e Pellacini, che hanno condiviso con lui molto della loro vita e del loro impegno.

Mi aiuta in questa riflessione un pensiero un po' sorprendente dello scrittore Garcia Marquez. "La vita - ci dice Marquez - non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla".

Forte ed inquietante è la verità di queste parole, che rinvia alla responsabilità di chi è chiamato a far rivivere la memoria ed il valore, anche morale, d'una vita.

Soprattutto in tempi come questi spesso colpevolmente smemorati. Tempi che, con la pretesa d'imporsi come "novità", vorrebbero seppellire ogni precedente esperienza per il solo fatto che s'è compiuta. Disperderla come cenere in un deserto, senza neppure il bilancio critico ed equanime dei meriti e dei demeriti, l'onore d'una riconoscenza od il cippo d'una memoria. Tempi che, pur d'imporre al presente la maschera della novità, pretendono di cancellare il volto vero,

quand'anche non immeritevole, del passato. Ci troviamo di fronte ad una rimozione della memoria. O, se si preferisce un'immagine brutalmente aggiornata, ad una "rottamazione". Non soltanto delle parti fallite o superate, ma d'un intero percorso di storie, biografie, soggetti politici, lotte sociali e democratiche.

Con una tale operazione culturale si vorrebbero recidere alla radice le ragioni ed il valore delle scelte politiche e sociali che son state compiute in passato, quand'anche siano state alla base di scelte fondamentali per la vita democratica e lo sviluppo civile del nostro Paese.

Con qualche rara eccezione, certo, come avvenuto anche in questi mesi con Berlinguer. Considerato una "brava persona", da ritenersi moralmente stimabile, "nonostante" la "chiesa comunista" frequentata e poi diretta.

Io penso invece che, pur consapevoli di errori che sono stati compiuti, tale criterio vada rovesciato. Compagni come Lino sono stati quel che son stati, non "nonostante", bensì "proprio in virtù" della loro scelta di essere comunisti italiani.

Noi, compagni di partito e di ideali, sappiamo ch'egli ha fatto scelte d'una vita nella quale le ragioni della sua persona si sono fortemente intrecciate con le scelte politiche e sindacali. Con le scelte valoriali della sinistra e dei comunisti italiani.

A partire dalla scelta di militare nel campo della sinistra italiana, fin dai tempi di ferro e di fuoco della guerra di liberazione. E' stata scelta consapevole quella d'un giovane che ha cominciato a lottare per la libertà, la giustizia sociale, contro la guerra ed il fascismo. Scelta fatta con il rischio della morte. Sono i mesi drammatici: i combattimenti sul Sonclino, l'adesione alla 122^a brigata Garibaldi, l'uccisione del suo vice comandante Bruno, i rastrellamenti e le fucilazioni. Poi a Porta Trento in città, strada dopo strada, sotto il fuoco dei cecchini. L'orrore poi di loro ragazzi contro altri ragazzi del fronte opposto, con le armi in mano sui tetti della Poliambulanza. Poi ancora il sangue di altri ragazzi in armi, a villa Fenaroli a Rodengo.

"Lino è un ragazzo – ci ricorda Bruna Franceschini – diventato uomo troppo in fretta...infatti la guerra aveva indirizzato i giovani verso la spietata necessità delle armi.. selvaggia come selvaggi erano stati gli ultimi venti mesi".

Chi si è formato nella temperie d'una simile drammatica vicenda non può non dare un diverso peso

al valore della Costituzione - "nata dalla Resistenza" -, alla giustizia sociale, alla libertà che erano per lui non solo le righe lette in un libro, ma il volto e gli occhi dei caduti al suo fianco. O di tutti quei giovani di allora che ogni 25 aprile hanno rinnovato in piazza Loggia quel patto contro la barbarie e la violenza del fascismo.

Al punto da rendere indissolubile, e per sempre, io credo, il vincolo, anche morale, tra il proprio impegno personale e le ragioni della propria militanza politica, sindacale ed antifascista.

Sappiamo bene che così non è avvenuto in altri Paesi. Altri non hanno avuto Gramsci, il congresso di Lione del '26, i Quaderni dal Carcere, la guerra in Spagna come un anticipo dell'esperienza delle brigate garibaldine. Ancora. Non hanno avuto il Togliatti della svolta di Salerno, della Resistenza unitaria e del partito nuovo. Non la Cgil di Di Vittorio. Non hanno poi avuto un Berlinguer.

La storia vera del PCI è stata questa storia. Storia e politica, tutta insieme: nazionale, popolare, democratica e di classe sociale. Quand'anche altri partiti abbiano fatto, pur portando magari lo stesso nome, scelte molto diverse. E per questa diversità del PCI ritengo si debba andare fieri.

La storia stessa dell'antifascismo ha saputo farsi, con altre forze politiche, Costituzione e democrazia. Storia di una Resistenza, che non si ridusse ad essere una feroce "guerra civile", ma fu soprattutto un moto di liberazione nazionale e di riscatto sociale. Storia di giustizia sociale che ha saputo farsi sindacato con la Cgil e battaglia per l'emancipazione del lavoro. E che ha saputo farsi pace, Europa ed unità nazionale. Storia di un fazzoletto rosso al collo e di una bandiera italiana in mano. Come ci hanno sempre ricordato i presidenti dell'ANPI, da Italo Nicoletto a Lino stesso.

Va resa giustizia a tutto ciò che di valido e di fondamentale questa memoria politica ha rappresentato per la storia della democrazia italiana, per le battaglie e le conquiste di giustizia sociale, per la difesa delle istituzioni dagli attacchi dello stragismo e del terrorismo. E' storia e memoria di piazza Loggia, a cui Lino ha dato uno dei più grandi e riconosciuti contributi.

Per me ricordare Lino, oltre l'orizzonte degli affetti della famiglia e degli amici, significa rendergli questo onore. Significa fare memoria di lui e di chi come ed insieme a lui ha condotto quelle battaglie. Significa dare un senso alla sua vita politica e sin-

dacale per poterla dare ancora a noi stessi oggi per il diverso cammino che ci attende.

Così anche per il valore di quell'impegno sindacale e della Cgil, oggi messo in discussione persino dall'interno del campo progressista.

Corsini e Zane nella loro "Storia di Brescia" evidenziano figure che hanno caratterizzato la "brescianità", intesa non già come un ripiegamento provinciale, ma come una proiezione sullo scenario nazionale: statisti, un papa, capitani d'impresa, politici e finanziari.

Ritengo che a pieno titolo nel connotato di questa "brescianità" debba essere compresa anche l'originalità del movimento operaio e sindacale. Lo specifico, direi, d'una "brescianità operaia". E di questo ritengo si debba andare orgogliosi.

Parliamo d'una realtà operaia importante e difficile, che ha portato spesso a guardare Brescia come ad una anomalia. Di certo anche di grande combattività, con un ruolo rilevante ed una propria specificità. In presenza d'una forte realtà operaia organizzata dalla sinistra, ma nel contempo anche d'una minorità politica che si è tradotta in un forte radicamento della Democrazia Cristiana e del sindacalismo cattolico.

Lino ha fatto parte a pieno titolo di questa "brescianità operaia", con la sua biografia di giovane operaio alla Radiatori, di dirigente della Fiom e della Cgil. Certo, prevalentemente nel ruolo dell'opposizione sociale e politica. Il Lino anche dei "gnari de Campo Fera" e dei quartieri operai di Brescia. Operai, formati alle "università" della fabbrica o delle sezioni di partito, che hanno saputo conquistarsi un ruolo e sono diventati parte integrata e decisiva della nostra comunità, della sua vita pubblica, produttiva e sociale.

Guardare alla nostra storia anche attraverso le biografie del passato non significa volerla riprodurre nelle stesse forme, ma saper attingere a valori che rappresentano il patrimonio più vitale per il futuro. Il cambiamento è necessario, ma con la capacità di separare ciò che va abbandonato da ciò che rappresenta valori e pagine gloriose d'una storia che merita invece d'essere ancora ricordata come "maestra di vita". Tra questi valori ed esperienze, di sicuro, ve ne sono di importanti, che ci vengono dalla generazione politica e sindacale di Lino, e che meritano di essere nel Pantheon della miglior storia bresciana e del nostro futuro.



Franco Torri

Lino Pedroni ha impegnato tutta la sua vita, senza sosta, alla conquista ed alla difesa della democrazia, alla crescita civile e sociale dell'Italia.

Giovanissimo imboccò la strada della Resistenza partigiana contro il fascismo e l'occupazione tedesca.

Da giovane operaio promosse la sindacalizzazione dei lavoratori della Radiatori e, insieme ai suoi valorosi compagni, fece diventare quella fabbrica la roccaforte del movimento sindacale e della sinistra politica bresciana.

Poi divenne, grazie ai meriti acquisiti, dirigente provinciale della FIOM e successivamente della Camera del Lavoro per concludere la sua vita, come era iniziata, tra i partigiani alla guida dell'ANPI.

Io conobbi Lino, nel 1963, in Piazza Vittoria, davanti alla allora sede della Associazione Industriali Bresciana. Poche centinaia di lavoratori sostavano pacificamente in attesa che finisse l'incontro della rappresentanza sindacale con l'AIB. All'improvviso, con le camionette intervenne la polizia che scatenò un violento attacco contro i lavoratori, provocando dei feriti. Lino in piedi, a braccia tese,

difendeva i lavoratori. Fu lui a richiamare la mia attenzione su un gruppo di giovani vestiti allo stesso modo (impermeabili beige) che devastava le vetrine, le porte, i lampadari sotto i portici. Di questa scellerata azione venne incolpato il sindacato, ma si venne a sapere anni dopo che quel gruppo era costituito da militanti della Gladio, corpo segreto dello Stato, di cui faceva parte un giovane camuno successivamente Consigliere Provinciale della DC. Ecco uno dei fatti iniziali di quel terrorismo di stato che segnerà oltre un ventennio di storia italiana.

Da quel giorno iniziò la nostra fraterna amicizia e collaborazione nell'attività sindacale, che durò per quindici anni. Ebbi così modo di apprezzare in Lui non solo il forte attaccamento ai suoi ideali, la coerenza nei comportamenti, ma anche la stupefacente capacità di rapportarsi ai lavoratori, di promuoverne la partecipazione e l'organizzazione.

Nel 1971 il suo ruolo fu fondamentale nel preparare, unica città in tutta Italia, durante la notte, lo sciopero e la manifestazione contro il colpo di Stato in atto, disobbedendo agli ordini di fuggire e di nascondersi provenienti da Roma. Decisivo ed apprezzato da tutti il lavoro, da lui svolto su mio incarico, nell'organizzare la risposta dei lavoratori e della città alla strage di Piazza Loggia nel 1974 e nel presidiare l'ordine pubblico durante i funerali.

Nello studio di casa mia è appesa una fotografia che ritrae Piazza Loggia nel 1978 gremita di lavoratori che manifestano contro il sequestro di Aldo Moro e il massacro della sua scorta: io sopra un'automobile sto comiziando, Lui testa alta, occhi proiettati sulla piazza per controllarne l'ordine.

Potrei raccontare molto di quei quindici anni di lavoro in comune. Finisco sottolineando l'impegno profuso da Predoni nella costruzione delle RSU, nella lotta per superare le zone salariali, per conquistare un nuovo sistema pensionistico, per la conquista dello Statuto dei lavoratori, per la costruzione della unità sindacale.

Guardando la realtà che oggi ci circonda vorrei che Lino ritornasse, perché di uomini come Lui hanno bisogno l'Italia ed il mondo.

Cerchiamo, noi che siamo ancora in vita, di imitarlo!

Don Piero Lanzi

Non ho molte fotografie di me vestito da prete, ma le più belle sono della Messa celebrata al Sonclino. Le guardo con tanta nostalgia e rivivo quei momenti indimenticabili.

Accanto a me, che celebravo vestito della stola multicolore del Guatemala, sempre si intravedeva, fazzoletto rosso della 122^a Brigata Garibaldi, questo carissimo, indimenticabile Lino Pedroni. Ricordo il richiamo a tutti i presenti più o meno seduti lungo il dosso della località ai Grassi; "il compagno Lino Pedroni canta Messa" e lui, compreso della sua funzione intonava "il bersagliere ha cento penne...il partigiano ne ha nessuna ma sta sui monti ..." e poi si recitava insieme "la preghiera del ribelle di Teresio Olivelli. Per me che ricordavo le liturgie dell'America Latina non facevano difficoltà le due cose insieme. Era l'uomo al centro dell'incontro: l'uomo partigiano che offriva la sua vita per la libertà del suo popolo, era l'Uomo Gesù Figlio di Dio che dava la sua vita perché ogni uomo, ogni donna siano liberi.

Così era Lino. Gli ho voluto bene. L'ho stimato. Abbiamo vissuto insieme momenti indimenticabili.

Fino a un lunedì di Pasqua di un anno molto nevoso. Ero salito a san Bernardo nella strada praticabile con la macchina. Poi il lungo sentiero fino ai Grassi era praticamente scomparso sotto il manto nevoso. Che fare? Il mio senso del dovere mi spingeva a continuare "perché qualcuno mi aspetterà per la Messa". Arrivo ai Grassi. Nessuna traccia, nessuno presente, se non una famiglia dentro la baracca che mi accoglie "don Piero, ieri era Pasqua, non abbiamo preso Messa perché sepolti dalla neve!" Inizio la Messa in casa. Con semplicità come le prime comunità cristiane.

Al Vangelo sentiamo un passo forte. Era il Lino con i suoi compagni che tornavano dalla vetta del Sonclino. Non ci penso due volte "carissimi, facciamo un replay, ricominciamo da capo perché Lino e i suoi hanno diritto a tutta la Messa. Anzi il Lino commenterà il Vangelo." Mi sembrava di rivivere le celebrazioni dell'America Latina. Un intreccio di lingue, di sentimenti che soltanto Gesù sa interpretare (ma ora anche Papa Francesco). Così ho vissuto Lino. In molti momenti: tutti i 25 aprile, i vari primi maggio, i 28 maggio, date alle quali non ho mai voluto mancare. E sempre il Lino presente.

E poi lui, carico di anni, ci ha lasciato. Ho pregato per lui e con lui. Ho partecipato al suo funerale, alla sera nella mia parrocchia ho celebrato per lui la messa. Come al Sonclino.

Mi prende il groppo alla gola. In fondo è molta parte della mia vita e anche della sua. Penso che anche il Lino da lassù vivrà questi momenti. Ciao Lino.

Guerino Dalola

A Lino Pedroni. Il mio numero di telefono lo conosci e sai che mi puoi chiamare a qualsiasi ora. Credo però che questa volta non lo farai, perché dovresti riconoscere che avevo ragione io. «Io non lo nego in modo assoluto - dicevi - ma non sono neppure sicuro del contrario, come sei tu... tu sei un bravo ragazzo...» e mi sbirciavi da sopra gli occhiali con il tuo sorrisetto da presa per i fondelli. «Tu sei sicuro che dopo la morte c'è un'altra vita... io invece ho molti dubbi». E adesso, come la mettiamo? Adesso che i tuoi vecchi amici di lotta della 122^a sono in prima fila ad accoglierti, davanti a tutti gli altri partigiani bresciani e non bresciani? Adesso che gagliardetti e bandiere ti danno il benvenuto e si inchinano al tuo passag-

gio (hai notato il medagliere di Brescia, portato da Billy?). Adesso che devi sfilare in mezzo a tutti, tra gli applausi di tutti, per raggiungere il Grande Capo che ti sta aspettando per fissare sul tuo petto il riconoscimento più importante? Certo, alle tue lacrime di commozione e di gioia corrispondono le nostre lacrime perché non sei più con noi. Ma tu e noi sappiamo che neppure questo è completamente vero, perché - e tu lo sai meglio di tutti - aveva ragione Calamandrei quando dettava che morti e vivi sono ancora al loro posto di combattimento, popolo unito in nome della dignità e dell'amore, intorno al monumento eterno dei valori per i quali tu e gli altri partigiani avete combattuto la Resistenza e per i quali noi continueremo a lottare, anche se con modalità e strumenti diversi dai vostri. Io sono sicuro che anche il prossimo 25 aprile sarai in qualche piazza a gridare «Viva la Resistenza!». Certo, avrai un po' più di mancafaiato (gli scherzi dell'età!)... ma la tua voce sarà sentita ancora, anche perché le farà eco la voce di coloro ai quali tu hai saputo trasmettere entusiasmo e convinzione per continuare nella costruzione del mondo in cui gli «uomini della montagna» come te parlavano di notte durante i turni di guardia, o nelle carceri, o mentre aspettavano l'ennesimo rastrellamento nazifascista. Grazie, Lino. Che Dio ti benedica. Che l'Italia ti benedica. Per sempre.



Marco Castelli

È difficile riassumere in poche parole il dolore per la tua morte, Lino.

Per me poi è come se stessi salutando due persone. Il Lino conosciuto e il Lino che ancora non ho avuto tempo di incontrare.

Il Lino con cui si poteva bere il caffè verso le 10:30 all'ANPI e il Lino al quale vorrei chiedere ancora mille spiegazioni, mille altri approfondimenti...

Il Lino di cui piango la mancanza, quello del caffè, e il Lino di cui piango l'assenza, quello delle domande ancora in sospeso...

So che siamo in tanti oggi con questo doppio lutto da portare...

Quante questioni ho ancora in sospeso, domande, specificazioni che ero sicuro di poterti sempre chiedere in un "dopo" mai purtroppo meglio identificato...

Ti ricordi, Lino, "Fischia il vento"?

L'abbiamo cantata insieme varie volte.

Ha fischiato forte il vento in questi giorni, Lino. Si è cominciato a sentire l'odore della tempesta dalla mattina del 25, mentre aspettavamo la tua salma davanti alla sede dell'ANPI. I telegiornali hanno chiamato questa bufera invernale, "la tempesta di Natale". Io la chiamerei la tempesta di Modroz, o del Sonclino, a seconda che la si veda come un estremo omaggio fatto dai venti che tu conobbi ragazzo, o i festeggiamenti del Sonclino per averti preso. Settant'anni dopo.

Ma ti ricordi, Lino, il pezzo "E se ti coglie la crudele morte/dura vendetta sarà del partigian". Come facciamo oggi Lino a vendicarti, ora che la crudele morte ti ha preso? Come facciamo? Ci ho pensato tanto Lino... come si fa a vendicarsi della morte? Della morte non per mano fascista ma per colpa del tempo, di Saturno divoratore? Ho trovato una sola risposta, con la memoria. E come tu hai fatto sopravvivere le gesta di Gheda, di Verginella, nella tua testimonianza, così ora sta a noi provare a far rivivere le tue opere e i tuoi giorni nelle nostre parole. Hai fatto tanto Lino. Ci lasci un compito difficile... L'ateismo qui aiuta, sapendo che, nel caso dovessimo dimenticare qualcosa, su di noi non cadranno le maledizioni dell'ultimo passo dell'Apocalisse, ma, se ce ne accorgessimo, potremo semplicemente immaginare il sorriso gentile e compren-

sivo, aperto all'ascolto con il quale chiudevi ogni chiacchierata.

"L'armonia vince di mille secoli il silenzio", scriveva Foscolo nei Sepolcri.

Ed è stato proprio a questo testo che ho guardato non appena ho saputo la terribile notizia, la sera del 24, per farmi coraggio.

Cercavo il passo sulle "urne dei forti", che stimolano, accendono, gli animi delle giovani e dei giovani ad "egregie cose".

Credo che questo per noi debba essere la sfida di questa sepoltura, di questo rito. Essere abbastanza forti da saper cogliere il tuo messaggio.

Noi giovani in particolare.

Il tuo messaggio che credo possa essere riassunto in una vita vissuta per la democrazia. Per la democrazia nell'Italia tutta, con la Resistenza, nella democrazia nelle fabbriche, con il tuo impegno sindacale, con la democrazia nella città, con le tue battaglie in consiglio comunale e, infine, con il tuo impegno per la democrazia rivolto al futuro, nelle scuole a far memoria. Perché sapevi, Lino, che l'aspetto principale per far resistere una democrazia non è l'apparato militare o il leaderismo, ma la scuola e l'educazione dei cittadini, dei ragazzi.

Dicevi Lino, che la Resistenza era stata una battaglia necessaria per allontanare la guerra, per avere l'articolo 11 della Costituzione. Che la Resistenza era stata una battaglia per la pace, da contrapporsi con l'educazione scientifica alla guerra del regime fascista.

Dicevi Lino, che la nostra Resistenza è difficile come la tua. Io su questo punto non ti ho mai creduto fino in fondo, ma apprezzo il tentativo di far capire come la storia non ci debba schiacciare, come non ci dovrebbe essere bisogno di eroi, ma di modelli.

E tu per me e per molti altre persone, per molti altri ragazzi, sei stato un modello. Un esempio. È con queste idee che negli ultimi anni ha portato avanti il tuo impegno per la democrazia nelle scuole con l'ANPI. Fino a poche settimane fa, hai fatto questo, Lino, hai seminato.

Come dimenticare la tua partecipazione, poco più di un mese fa, ai Dies Fasti del Liceo Calini? Hai passato un'ora e mezza a parlare, a raccontare a spiegare ancora e ancora la tua storia, i tuoi sogni di ragazzo, a leggere i pericoli dell'oggi.



E poi ti piaceva molto vedere come questi semi germogliassero. Come per l'ANPI passassero molti raccolti che, di generazione in generazione, si ritrovavano poi sempre sulle stesse vie.

L'ho capito quando ti sei voluto complimentare perché durante una manifestazione, prendendo il microfono, mi ero infervorato, e secondo te era importante vivere quello che si diceva, non fare come se si leggesse un testo qualsiasi.

E volevi sottolinearmelo.

Ma me l'hai fatto capire soprattutto quando quest'estate, durante una chiacchierata nel tuo ufficio, quando ti dicevi felice perché da pochi mesi a quella parte sulla tua sedia del Consiglio Comunale sedeva Francesca Parmigiani, già presidente e fondatrice di Nuova Resistenza. E anni prima quella era stata la sedia di Marco Fenaroli, tuo successore alla guida dell'ANPI provinciale. E scherzavi poi sui vari spettacoli che nelle varie tornate amministrative, dalla postazione privilegiata della sedia in alto a sinistra sotto il finestrone, tu, Marco e Francesca potevate vedere.

Dicevi che la più strana era quella di Francesca, perché nuova, difficile da leggere secondo gli schemi della politica tradizionale.

La politica in cui tu avevi preso una parte decisa, chiara, netta, com'è stata poi la tua vita. Una parte che tuttavia serviva per tutti. Come anche la Resistenza non era solo dei combattenti, ma era stata conquistata per tutti. Anche per chi vi era stato contrapposto in quei giorni.

Non abbiamo mai discusso dei cosa volesse dire essere un comunista allora, di cosa voglia dire oggi.

Personalmente ti immagino come un comunista naturale, uno di quelli che non potevano essere felici se non lo erano anche gli altri. Un comunismo come quello che si trova nelle poche pagine lasciateci da Gheda, tuo compagno e tuo amico. "Dov'è l'umanità? La vera umanità consiste nel condividere le sofferenze della comunità" scriveva Gheda. E credo che tu non potessi che essere d'accordo.

Oggi, compagno Modroz, è finita la tempesta. La tempesta della militanza, della battaglia, della Resistenza quotidiana ai revisionismi di ogni sorta. Ma non è ancora finito il lavoro per la democrazia, per la libertà, e servirà ancora andare avanti, combattere. E tu sarai con noi nelle nostre future lotte. Con tutti quelli che credono nell'antifascismo, che non è opposizione ma è metodo, laica fede nella religione della libertà e del dovere. Sarai sempre con noi per difendere quei valori per i quali, a sedici anni, eri pronto a dare la vita.

Oggi ti saluta questo sole freddo di dicembre. Sventolano ancora le rosse tue bandiere della gloriosa Brigata Garibaldi. Vittoriosi, ancor liberi siamo.

Grazie Lino, di cuore...



RIFLESSIONI SULL'OGGI

Ieri e oggi Resistenza

Giugno 1999

Oggi, rispetto a cinquanta anni fa, i cittadini sono più maturi, consapevoli dei propri diritti, giustamente più esigenti.

Sono sempre più indifferenti alle vecchie contrapposizioni di tipo ideologico, ma sono invece più attenti ai valori che esprime la politica, al confronto fra gli ideali e le scelte messe in campo, al fare concreto e i riscontri di coerenza nel comportamento delle forze politiche e delle istituzioni.

La caduta delle ideologie è stato un fatto positivo, ma stiamo attenti che non travolga la battaglia delle idee; si può essere contro le ideologie, ma bisogna essere fermi sostenitori delle convinzioni, del confronto fra le diverse scelte ideali, le diverse concezioni del futuro, il diverso modo di intendere la storia passata e di vivere il presente.

Il cittadino deve sentirsi nobilitato da una politica che si batte per gli ideali, da una politica che dia il giusto posto all'utopia strategica, alla capacità di guardare un metro oltre l'orizzonte, quando quel metro separa chi vuole costruire il futuro da chi si limita ad amministrare il presente. Nella prima fase della nostra Repubblica gli interpreti principali della vita politica sono stati i partiti e lo sono stati non per loro indebita appropriazione, ma per la fortissima legittimazione che veniva loro dall'esser stati protagonisti della lotta di Liberazione e della stagione costituente. In quella fase i partiti hanno svolto una funzione fondamentale consentendo a milioni di donne e di uomini, fino a quel momento esclusi da qualsiasi partecipazione alla vita del Paese, di lottare ed intervenire nelle scelte politiche con gli strumenti della democrazia. Adesso siamo ad un bivio con le nuove generazioni; un luogo comune afferma che i giovani, se vogliono riuscire nella vita, devono conoscere l'inglese e saper usare il computer. Non si può non essere d'accordo con queste affermazioni che ormai sono diventate banalità. Si dice poi che la scuola deve fare una formazione professionale tale da corrispondere alle richieste delle imprese e da predisporre alla flessibilità ed anche questo è giusto, ma non ab-

biamo bisogno soltanto di buoni lavoratori, ma anche di bravi cittadini. Sudditi e non cittadini si può essere ridotti anche in regime democratico se non si possiedono coscienza critica e valori di riferimento per reagire alle forze più o meno occulte che spingono alla passività e al disimpegno. Se i giovani non conoscono la storia, se non sono partecipi di una comune memoria collettiva, se pensano che i mali del mondo (guerra, fame, disoccupazione), sono inevitabili, come le calamità naturali, se l'unico valore riconosciuto è la ricchezza, potremmo avere un popolo di schiavi anche se ben nutriti.

La guerra fredda e il mondo bipolare sono finiti e tuttavia anche se nessuno propone nuovi totalitarismi o statalismi, è sotto gli occhi di tutti e nelle sofferenze di gran parte dell'umanità, il fatto che il libero mercato, la globalizzazione dell'economia, il capitalismo sregolato e selvaggio di per sé non risolvono i problemi del mondo, anzi ne creano di nuovi e drammatici. Certo, accanto a questo ci sono anche le grandi conquiste della scienza e della tecnica, però l'uomo, liberato dalle gabbie degli



ideologismi che si sono dimostrati ingannevoli e fallaci, dovrà ripartire per costruire nel terzo millennio una nuova civiltà universale basata su pace, giustizia e libertà.

Il problema quindi è combattere i falsificatori della storia ed i revisionismi che equiparano fascismo ed antifascismo. Combattere il rinascere di un antisinistrismo becero e volgare non ha lo scopo, come si può pensare, di difendere il nostro onore di antifascisti e di combattenti, ma il fine di impedire che attraverso queste posizioni abbiano successo i tentativi di svuotare i giovani di ogni idealità.

Vogliono che i giovani accettino il mondo così com'è, che stiano lontani dalle grandi idee che negli ultimi secoli hanno portato cambiamenti positivi.

Anche la pacificazione, che qualcuno intende parificazione, non è accettabile ma è da respingere in toto. Siamo per il rispetto di tutti i morti e della pietà dei loro familiari, ma non possiamo mettere sullo stesso piano coloro che hanno volontariamente combattuto per ideali di libertà, di pace, di fratellanza tra i popoli e di solidarietà sociale, con coloro che erano succubi di ideologie di sangue e di morte, di settario nazionalismo in nome di un malinteso onore e amore per una Patria che avevano venduto ai dominatori tedeschi. Si contrapponeva la morte da una parte, la vita dall'altra o, come ha sempre detto Padre Davide Turollo, "la scelta dell'umano contro il disumano".

da NON CHIAMATELA PIÙ GUERRA CIVILE

Ieri e oggi Resistenza

Giugno 1998

La nostra prima confutazione alle tesi revisionistiche riguarda il carattere di guerra civile che sarebbe stata combattuta tra due minoranze ideologizzate. Ma non fu affatto così. Perché ci sia guerra civile, occorre che due parti di popolo più o meno equivalenti si fronteggino

(come avvenne per esempio nella guerra civile americana e in quella spagnola); non fu però il caso dell'Italia dove la stragrande maggioranza si schierò apertamente per la parte democratica che voleva la sconfitta dei tedeschi e dei fascisti di Salò.

Fu forse guerra civile la resistenza dei 600.000 soldati italiani deportati in Germania dopo l'armistizio che subirono fame, freddo, percosse ed altri tormenti per essersi rifiutati di aderire alla repubblica di Mussolini? Fu guerra civile la resistenza opposta ai tedeschi dai nostri soldati a Cefalonia, nell'Egeo, in Grecia, Albania, Jugoslavia dove intere divisioni combatterono al fianco dei partigiani di quei paesi? Fu guerra civile la lotta dei nostri cinque gruppi di combattimento forti di decine di migliaia di volontari costituitisi nell'Italia del sud che risalirono lo Stivale combattendo a fianco degli angloamericani?

La seconda confutazione riguarda l'importanza che la Resistenza ebbe in quei mesi spietati. Un'importanza che i moderni revisionisti giudicano del tutto marginale, invece fu rilevante.

Una Resistenza che si manifestò in vari modi. Con gli scioperi nel triangolo industriale. Con la renitenza alla leva. Con la nascita spontanea di formazioni partigiane che costituirono un serio problema per gli alti comandi tedeschi.

Al punto da preoccupare il feldmaresciallo Kesserling il quale non a caso volle assumere in prima persona "un ruolo preminente nella lotta antipartigiana, portandola per ferocia e determinazione ai livelli da anni già raggiunti in Unione Sovietica e in Jugoslavia.

Sull'attentato in via Rasella, oggetto di tante speculazioni e diffamazioni, il giudizio è netto: "Produce un effetto devastante in tutti i responsabili politico-militari del Reich: non era mai accaduto infatti in nessuna grande città occupata una simile sfida al potere".

La Resistenza produsse che quell'Italia devastata e sconvolta riuscisse a rinascere in breve tempo, "mossa come sempre dalla laboriosità della sua gente, dalla tradizionale capacità di adattamento e, soprattutto, da una inestinguibile voglia di vivere".

da **IL SENSO DEL 25 APRILE DELLA RESISTENZA E DELLA RINASCITA DEL NOSTRO PAESE**

Ieri e oggi Resistenza

Giugno 2007

Vent'anni di fascismo avevano inculcato nella mentalità dei nostri giovani che non esistevano avversari, ma nemici e con questi non si poteva scendere a patti o a compromessi, ma bisognava combatterli e distruggerli, qualche episodio anche dopo la Liberazione c'è stato, ma le guerre non si spengono con l'interruttore, ma nelle coscienze dei popoli.



da **STRATEGIA DELLA MEMORIA**

Ieri e oggi Resistenza

Dicembre 2001

Per togliere spazio alle illazioni revisioniste si rende ulteriormente necessaria la strategia della memoria, fino al punto di identificare come compito primario e fondamentale quella che potrebbe essere una sorta di parola d'ordine "necessità della memoria e dell'attualità della Resistenza per il futuro della democrazia" Bisogna quindi coinvolgendo le nuove generazioni, interrogarci sulle ragioni della crisi politica, culturale e morale che l'Italia sta attraversando, nel contempo vogliamo stimolare la ricerca di strade che ci consentano di individuare le soluzioni migliori per far compiere altri passi avanti al nostro paese sulla strada della Libertà, della Democrazia e della Giustizia.

[...]

Oggi non vi è solo la scelta politica di ribaltare l'asse portante di oltre cinquant'anni di Repubblica democratica, ma qualche cosa di più profondo, di più insidioso, cioè prima ancora delle scelte politiche, l'idea che le cose che accadono oggi nel nostro Paese, non hanno cause lontane, non hanno una storia, ma si muovono in superficie come se tutto fosse condensato nel presente... A tutto questo è necessaria la strategia della memoria. Non una memoria da guardare come ad una lapide o un monumento commemorativo. Strategia della memoria vuole dire cominciare a costruire tante esperienze concrete che chiedono coinvolgimento, assunzioni di responsabilità;

i ragazzi di una scuola che si impegnano su un tema della storia italiana, un quartiere che studia il modo di risanare il suo ambiente, gruppi che affermano il valore concreto di far vivere a fianco culture di popoli diversi che oggi si trovano ad essere vicini, cioè un passaggio epocale che abbandona la cultura delle armi per passare alle armi della cultura.

Sono valori che a noi vengono dalla lotta sostenuta contro l'oppressione e dalla capacità di costruire il nostro riscatto e la nostra dignità; anche questa è strategia della memoria, abbiamo idee e operiamo in concreto perché quella è la nostra origine e la nostra radice.





Quadrimestrale n. 58 dicembre 2014

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Brescia

Direttore Responsabile: Edmondo Bertussi

Redazione: Giulio Ghidotti, Bruna Franceschini, Bruna Zanelli, Marco Castelli

Pubblicazione registrata presso: il Trib. di BS - Autorizzazione n. 23 del 26 giugno 1987

Direzione, Redazione e Amministrazione: ANPI - Via del Campo Fiera, 6
25126 Brescia - Tel. 030.40502

Grafica: FZ Graphic & Design